

Le donne del Bangladesh costrette a spostarsi per produrre i nostri vestiti

26 Giugno 2024



di Sara Ramzi

A Dhaka, in Bangladesh, la popolazione aumenta e lo sfruttamento si intensifica al ritmo della richiesta di vestiti dell'Occidente. A raccontarlo il videomaker messinese Giuseppe Bertuccio D'Angelo, nel suo recente reportage "Made in Bangladesh" (in foto)

Il **Bangladesh** è il secondo paese al mondo a produrre vestiti. Ad oggi, è anche quello che paga il prezzo più alto rispetto alle conseguenze dei cambiamenti climatici.

Questi sono i due elementi che determinano la "scelta" - **obbligata** - di molte persone nel paese: migrare per inserirsi nel circuito dell'industria tessile.

Gli **eventi meteorologici estremi**, infatti, sono sempre più frequenti a causa del cambiamento climatico e sono sotto i nostri occhi in qualsiasi parte del mondo. Le catastrofi naturali devastano continuamente campi e terreni, rendendo l'allevamento e l'agricoltura impossibili da praticare in molte zone del paese asiatico.

Per chi vive di queste attività l'unica opzione per sopravvivere è quindi migrare. Secondo il Mayors Migration Council, il flusso di migranti climatici che si spostano internamente, partendo dalle zone rurali del paese verso le aree urbane è di **2mila persone al giorno**.

La meta principale è la capitale **Dhaka**, decima città per popolazione al mondo, dove attualmente vivono oltre 14 milioni di persone.

A partire dagli anni '90, la popolazione negli *slum* cresce al ritmo della richiesta dell'industria del *fast fashion*, che fa del paese e delle periferie delle sue megalopoli le principali basi in cui lavorare a capi d'abbigliamento che costano e durano poco.

Solo nella capitale si contano oltre **5mila baraccopoli**, per un totale di almeno **4 milioni di persone**. Nel Paese ci sono circa **5mila** fabbriche, di cui **3mila** a Dhaka. Entrarci vuol dire scoprire con i propri occhi il prezzo, già noto, dei vestiti che indossiamo: **0,20 euro all'ora** è il compenso per la manodopera.

Lo racconta "**Made in Bangladesh - la storia dei bambini operai del Fast Fashion**", un reportage sul canale youtube "Progetto Happiness" del videomaker messinese **Giuseppe Bertuccio D'Angelo**, realizzato in collaborazione con ActionAid.

Dando voce agli abitanti di **Korail Bosti**, una delle baraccopoli più popolate di tutto il Bangladesh, dimostra come l'inquinamento e lo sfruttamento - in larga parte **femminile e minorile** - gravano sulla vita di milioni di persone, nel paese in cui un terzo della popolazione vive sotto la soglia della povertà.

La rassegnazione è dilagante. Le donne e in particolare le bambine, sono le più ambite nelle fabbriche perché ritenute "più precise".

"Mi sento sempre stanca perché lavoro tutto il giorno, tutti i giorni, senza giorno di riposo. [...] Se avessi potuto continuare a studiare, sarei riuscita ad aiutare i miei genitori con un buon lavoro e sarei stata indipendente. Sarebbe stato bello se fosse andata così", racconta ai microfoni di Progetto Happiness **Jui**, 12 anni.

Le telecamere scorrono - fino a dove è stato concesso loro di arrivare - tra i tessuti e le teste chine di donne, uomini, bambini nelle fabbriche e nelle concerie, dove le temperature alte rendono ancora più duro il lavoro, ed entrano nelle case dello *slum* in cui i letti sono rialzati con i mattoni per il rischio di alluvioni.

Il tema delle condizioni dei lavoratori nell'industria della moda non è affatto nuovo. Già nell'aprile 2013 l'attenzione del mondo si concentrò sul Paese a causa della strage di **Rana Plaza**, in cui un edificio commerciale di otto piani crollò per via di un cedimento strutturale, causando la morte di oltre mille persone e 2600 feriti.

La situazione, tuttavia, non sembra cambiata molto, nonostante si provi ad affermare il contrario: i dati dimostrano che la popolazione a Dhaka è in aumento in maniera costante.

Gli effetti del cambiamento climatico sono sempre più tangibili su scala globale.

I salari continuano ad essere tra i più bassi al mondo, nonostante l'ondata di grandi proteste nel paese del novembre scorso, in cui lavoratori e lavoratrici hanno rivendicato l'innalzamento del salario minimo a 193 euro, a fronte dei 68 percepiti, ottenendone infine 106 e riuscendo a far chiudere alcune fabbriche.

Un ulteriore paradosso lo racconta un'indagine recente di **Greenpeace**, che spiega la problematicità dei resi e di come i capi d'abbigliamento destinati al mercato occidentale – e prodotti nelle condizioni appena raccontate – spesso percorrano fino a **10mila km** per poi rimanere invenduti.

Queste testimonianze dirette lo confermano, dunque, ancora una volta: le persone continuano ad essere costrette a subire un sistema per cui non sono altro che “pedine sacrificabili nel gioco del profitto”.